

DON BOSCO E IL MONDO DEL LAVORO

Silvio TRAMONTIN

1. Un contesto complesso

Gian Mario Bravo in un suo pur ricco volume su *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*,¹ mentre riporta largamente idee e azioni di conservatori e moderati sociali, di radicali e riformatori sociali, del primo movimento operaio e delle società di mutuo soccorso, liquida in una paginetta l'opera di don Giuseppe Cottolengo e di don Giovanni Bosco scrivendo che «la carità cristiana e il paternalismo piemontese si congiungevano strettamente dando luogo a realizzazioni anche eminenti che, sia nella concezione che nell'effettuazione, rimanevano limitate a gruppi ristretti di individui e non venivano generalizzate organicamente a tutta la società». E continua: «Le [loro] attività erano viziate dalla concezione di fondo che muoveva entrambi, per cui tutto veniva abbandonato nelle mani pietose di una provvidenza divina», aggiungendovi «che avrebbe potuto a propria discrezione alleviare i mali o anche aggravarli» e per cui «l'unica possibilità di sollievo per i poveri era che i ricchi e i nobili di buon cuore s'interessassero di loro concedendo un letto, una minestra, un locale in cui radunarsi. In tal modo – conclude – essi rimanevano estranei ai movimenti reali delle masse e ai loro bisogni e, appoggiati dai ceti dominanti, potevano unicamente andare incontro a un sottoproletariato, ancor più misero e oppresso dei normali lavoratori, ma anche con minori problemi di questi ultimi e soltanto preoccupati di procacciarsi alcunché con cui cibarsi».² «Non si vuole negare il bene compiuto dai due sacerdoti e dalle istituzioni da essi promosse: si osserva però come la teorizzazione delle loro idee, tentata dai seguaci più che da essi, rappresentasse un impedimento rispetto al progresso sociale e intellettuale delle masse e della stessa società piemontese, in quanto riconosceva quest'ultima come immobile nel tempo, come cattiva e malata per costituzione e migliorabile soltanto in al-

¹ Cf G.M. BRAVO, *Torino operaia Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino 1968.

² *Ivi* 152.

cune parti marginali: da ciò maturava il loro interessarsi del popolo e dei suoi mali».³

Ora a parte la distinzione che andrebbe fatta tra l'azione del Cottolengo, diretta a sollevare e proteggere gli strati più emarginati della società, e quella di don Bosco che, se all'inizio intendeva accogliere ed aiutare con cristiana carità i giovani campagnoli che venivano a cercar lavoro in città e si trovavano sbandati (il primo abbozzo di costituzioni nella finalità dell'opera salesiana indicava i «giovani poverelli» poi diventati solo «i giovani»), in seguito allargava la sua opera dalla preparazione, al collocamento, all'assistenza, forse senza porsi il problema delle classi in trasformazione – come avverte Guasco e con lui molti altri storici⁴ – né tanto meno quello di un'organizzazione di una lotta di classe, che allora anche da laici era difficilmente accettata, occorre sottolineare con Scoppola che se egli va collocato in quella linea di santi sociali che partendo dal Cafasso e dal Cottolengo, attraverso lui, giunge fino al Murialdo, rappresentando un aspetto originale della società piemontese, gli spazi della sua azione furono più ampi, investendo non solo il campo dell'assistenza, ma molti problemi connessi con i processi di modernizzazione del paese all'indomani dell'Unità.⁵ Ci pare allora che non si possa neppure affermare che «le sue istituzioni appartengono alla patetica preistoria paleocapitalista»⁶ e non abbiano che inciso minimamente sul grande corso della storia successiva. Al contrario l'istituzione salesiana – come scrive uno storico laico, il Bairati – diventa un luogo di passaggio e di inculturazione per quei giovani che «si trasferiscono dalla campagna alla città, da una società che incomincia ad essere industriale e si avvia verso la modernità, da un modello di vita e di cultura basata su ritmi e comportamenti legati al lavoro agricolo o paleoartigianale ad un modello di vita e di cultura legato a ritmi e comportamenti più ordinati e strutturati»,⁷ per cui il modello culturale salesiano «pur presentando alcuni connotati che lo contrappongono recisamente ai tempi in cui è nato e si è sviluppato, ritrova poi ad altri livelli un proprio stretto rapporto con la storia

³ *Ivi* 152.

⁴ Cf M. GUASCO, *Don Bosco nella storia religiosa del suo tempo*, in: *Don Bosco e le sfide della modernità*, Torino, Centro Studi C. Trabucco 1988, p. 4. Il giudizio è ripreso da L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in: F. TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare* Torino, SEI 1987, p. 20.

⁵ Cf P. SCOPPOLA, *Don Bosco nella storia civile*, in: F. TRANIELLO (a cura), *Don Bosco e le sfide* 20. A questo proposito si ricordi quanto a conclusione della sua conferenza lo stesso Scoppola dice: «Don Bosco appartiene a pieno titolo alla storia civile del nostro paese e di questo nostro travagliato mondo contemporaneo. Appartiene perciò a tutta Torino: alla Torino cristiana e cattolica, ma anche alla Torino liberale di Cavour e Gobetti, e alla Torino operaia di Gramsci, alla Torino del lavoro, della imprenditoria, della cultura».

⁶ Cf S. QUINZIO, *Domande sulla santità. Don Bosco, Cafasso, Cottolengo*, Torino, Gruppo Abele 1986, p. 88.

⁷ Cf P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in: TRANIELLO, *Don Bosco nella storia* 338.

della società».⁸ Esso diventa così moderno non tanto sul terreno delle dottrine quanto su quello dell'organizzazione, caratterizzato da una forte autonomia economica, da una notevole capacità espansiva, da una spiccata capacità di stimolare e maturare gli individui al lavoro e alla conquista di un ruolo sociale, per cui sempre lo stesso Bairati poté definirlo «uno straordinario organizzatore tayloristico dell'amore cristiano».⁹

È in questo contesto – complesso, se vogliamo, come a giudizio di molti è il personaggio don Bosco¹⁰ – che va collocata la sua concezione del lavoro e la sua azione nel mondo del lavoro.

2. La concezione donboschiana del lavoro

La sua concezione prima e fondamentale del lavoro non poteva non essere che quella biblica, nella sua accezione più immediata e primaria: *in sudore vultus tui vesceris pane*.¹¹ Il lavoro come mezzo per guadagnarsi da vivere, la fatica del lavoro come conseguenza del peccato. E pure il lungo sogno di ben sei ore fatto nella notte tra il 1° e il 2 maggio 1861, quando un misterioso personaggio gli mostrò i molti giovani perduti e gli indicò la via della salvezza per i suoi ragazzi nelle tre parole: *labor, sudor, fervor* (spiegandole, poi: *Labor in assiduis operibus, sudor in poenitentis continuis, fervor in orationibus ferventibus et perseverantibus*, e cioè: fatica nel lavoro quotidiano, sudore nelle continue penitenze, fervore nelle preghiere costanti) può confermare questa concezione;¹² così come quello che prometteva a chi voleva entrare nella sua congregazione: «pane, lavoro e paradiso».¹³ A cominciare dal suo lavoro: quello della sua fanciullezza, come necessità per sopravvivere prima nella sua casa e poi al servizio di altri contadini.

E quando dovette interrompere gli studi per adattarsi alle pretese del fra-

⁸ Cf *Ivi* 333.

⁹ Cf *Ivi* 355.

¹⁰ Sulla complessità del personaggio don Bosco cf G. DACQUINO, *Psicologia di don Bosco*, Torino, SEI 1988.

¹¹ *Gen* 3,19, cui si potrebbe aggiungere il v. 17: *in laboribus comedes ex ea [la terra] cunctis diebus vitae tuae*. Cf anche quanto don Bosco scrive nella *Storia sacra* (nuova edizione riveduta, Torino 1955), p. 9-10. E nel *Primo piano di regolamento per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales* nel capitolo II *Del lavoro* si legge:

«1°) L'uomo, miei cari, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel paradiso terrestre affinché lo coltivasse. S. Paolo dice: è indegno di mangiare chi non vuol lavorare.

2°) Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato sia di studio che di arte o mestiere.

3°) Ma ricordatevi che mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società, della religione e far del bene all'anima vostra, specialmente se offrite a Dio le vostre occupazioni [...].

7°) Chi è obbligato a lavorare e non lavora fa un furto» (MB IV 748s).

¹² Cf MB VI 904.

¹³ Cf MB XII 598.

tellastro ritornò alle dure fatiche dei campi. Garzone alla cascina Moglia si alzava all'alba e lavorava fino a notte. Ripresi gli studi a Castelnuovo e a Chieri, si guadagnava la pensione e le tasse, facendo il servitore e il precettore, il barista, il sarto, lo stalliere. Lavorava anche durante le vacanze come egli stesso più tardi scrisse: «Facevo fusi, cavigliotti, trottole, bocce o pallottole al tornio, cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Ancora presentemente avvi nella casa mia di Morialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che mi ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupavo pure a segare l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo; a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili».¹⁴ Ora, pur tenendo conto della sovrabbondanza della prosa del santo e un po' anche del suo protagonismo, dovremmo dire che egli non lasciò mai il lavoro. Non solo in quel primo periodo della sua vita ma anche in seguito. Il suo lavoro poteva diventare girare per Torino e cercare i ragazzi abbandonati, trovare benefattori, educare i suoi figliuoli spirituali, ma non disdegnò mai il lavoro manuale; mettere una toppa ad un abito, riparare una porta, rilegare un libro, aiutare un muratorino a collocare i mattoni per la chiesa di Maria Ausiliatrice.

Il lavoro manuale era da lui concepito (e cercava che lo fosse anche per i suoi ragazzi) come fonte di guadagno per mantenersi nella vita, come palestra formativa dello spirito e infine come maturazione alle future responsabilità e salvaguardia della moralità.¹⁵ Ma non di più.

Si è forse esagerato nel parlare di laicità nella concezione che don Bosco aveva del lavoro.¹⁶ Sarebbe stato più giusto sottolineare la valutazione positiva del lavoro, come ha fatto Veneruso,¹⁷ valutazione positiva che egli vede nella non distinzione di qualità nelle sue specificazioni e varietà di esplicazione, nell'associazione del lavoro alla preghiera per la salvezza dell'anima,¹⁸ alla convinzione che il lavoro contribuisse all'ascesi personale più delle stesse penitenze. «Non vi raccomando penitenze e digiuni, ma lavoro, lavoro, lavoro», ripeteva frequentemente ai suoi giovani.¹⁹

Certo che se per laicità si intende (come la intese il superiore maggiore nel suo discorso di Milano) l'importanza data all'ordine temporale, l'apertura al

¹⁴ MO 95s.

¹⁵ M. PERRINI, *Politica e imprenditorialità di don Bosco*, in «Studium» (1988) 269-274, parla di una cultura salesiana del lavoro sintetizzata dall'espressione di don Bosco: «Chi non sa lavorare non è salesiano», e nota pure in don Bosco «una vivacissima disposizione al confronto col moderno in campi come il sistema di produzione industriale, le innovazioni scientifiche e tecnologiche, la ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro per la classe operaia».

¹⁶ Cf SCOPPOLA, *Don Bosco nella storia civile* 11, dove afferma che don Bosco ha anticipato nei fatti e nella prassi molti elementi di quella visione della laicità che il concilio Vaticano II ha fatto propria.

¹⁷ Cf D. VENERUSO, *Il metodo educativo di San Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 134 nota 1.

¹⁸ Cf MB XII 598.

¹⁹ Cf MB IV 216.

progresso delle scienze, la competenza organizzativa si può essere d'accordo nel parlare anche di concezione «laica» del lavoro in don Bosco; meno ci sembra quando lo stesso don Viganò afferma: «Don Bosco nella sua concretezza operativa dimostrò sempre una sensibilità speciale verso i tanti aspetti positivi di quella *laicità* peculiare del mondo del lavoro che è il riconoscimento della bontà ed ordine propri della creazione e testimonianza della regalità che l'uomo esercita nel creato attraverso la sua attività».²⁰ Qui don Bosco appare quasi un anticipatore della teologia delle realtà terrestri e su questa linea sembra essere pure Scoppola quando scrive: «Se laico è colui per il quale le cose sono, cioè hanno un valore proprio, secondo una bella definizione del teologo Congar, allora dobbiamo dire che don Bosco ha anticipato nei fatti e nella prassi molti elementi di quella visione della laicità che il Concilio Vaticano II ha fatto propria».²¹ Né tanto meno ci sembra di poter accettare la valutazione di Pietro Prini che il metodo di don Bosco abbia anticipato le intuizioni dell'umanesimo personalistico del nostro secolo.²²

Perché le nostre valutazioni sulla concezione del lavoro che aveva don Bosco e le sue stesse idee risultino meglio ci piace confrontarlo con un discorso fatto l'11 maggio 1862 dal prete poeta liberaleggiante Giacomo Zanella in occasione della cessione di una chiesa ad una società di mutuo soccorso tra artigiani. «La naturale condizione dell'uomo – egli afferma – è di guadagnare il pane con la fatica». Ma subito aggiunge che questa fatica è stata nobilitata dal lavoro artigianale di Gesù e vede nel lavoro la continuazione della creazione. «Lavorare è la nostra missione sopra la terra. Quando Iddio creava il mondo e lo accomodava ai nostri bisogni, riserbando a sé la parte principale dell'opera, affidava il rimanente dell'azione all'uomo: come nobile artefice che eseguito di sua mano un disegno, lo lascia in gran parte da colorire agli scolari [...]. Come senza Dio il mondo non sussiste, così senza l'uomo non sussiste la vita: è necessario che ogni giorno Dio e l'uomo cospirino insieme perché la vita si mantenga; il primo somministrando la materia e le forze; il secondo ponendovi l'opera sua e adattando l'una e l'altra ai suoi diversi bisogni. Dio comincia e l'uomo prosegue [...]. L'artigiano è il vero conquistatore del mondo; egli aggioga al suo caso le selvagge forze della natura».²³

²⁰ Il discorso del rettor maggiore don E. Viganò è stato pubblicato nel numero speciale dedicato alla figura di don Bosco, nella «Rassegna CNOS» 4 (maggio 1988) 5-13, in una forma un po' diversa da quella apparsa prima in un ciclostilato. Noi citiamo da questo.

²¹ SCOPPOLA, *Don Bosco nella storia civile* 11. E continua: «Il così detto metodo preventivo – ma l'espressione oggi può prestarsi ad equivoci – tende appunto a valorizzare tutto quanto di laicamente positivo la gioventù esprime». Ora tutto ciò ci sembra troppo poco per parlare di «laicità» in don Bosco.

²² Cf P. PRINI, nella *presentazione* del saggio di S. PALUMBIERI, *Don Bosco e l'uomo*, Torino, Gribaudi 1987.

²³ Cf G. ZANELLA, *Religione e lavoro*, in: *Le auspicatezze nozze Scola-Patella*, Vicenza 1863, p. 32-33. Cf anche il recente saggio di P. MARANGON, *Cristianesimo sociale e questione operaia nel pensiero di Giacomo Zanella e Antonio Fogazzaro*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Ita-

Non occorre vedere in don Bosco anticipazioni filosofiche o teologiche per considerarlo un grande. È sufficiente quello che pensava in realtà, secondo i giudizi del suo tempo, con un certo pragmatismo che sapeva adattarsi al presente e prepararsi ad aspettare l'avvenire. È sufficiente notare come egli avesse una concezione e stima del lavoro nel senso di una dedizione personale ed una attività carica sì di spirito di sacrificio, ma anche di inventiva. Lo ha ben notato uno psicologo, Giacomo Dacquino, osservando come don Bosco stimolasse i suoi collaboratori alla versatilità nel lavoro: «Uno dev'essere pronto ora a salire in pulpito ed ora ad andare in chiesa; ora a far scuola ed ora a scopare; ora a fare il catechismo o a pregare in chiesa ed ora ad assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquillo nella sua cella ed ora ad accompagnare i giovani alle passeggiate; ora a comandare ed ora ad obbedire». ²⁴ Era la sera del 20 gennaio 1862 ed egli lo faceva da quando aveva cominciato. Egli che era stato prestigiatore, acrobata, sarto, falegname, musicista, scrittore, rilegatore, sacerdote. E così facevano pure coadiutori, chierici e preti di Valdocco.

E tale lavoro era concepito non solo come necessità esistenziale, ma anche come valore tramite il quale si costruisce, si realizza, si esprime la propria personalità. C'è differenza tra il lavorare per produrre e il lavorare per amore, tra un lavoro finalizzato alla società del consumo (e quindi fine a se stesso) ed un lavoro a servizio dell'uomo e quindi espressione di carità, «la prima carità», direbbe don Cusmano, il don Bosco siciliano. ²⁵

Un'altra delle sottolineature che ci sembra di dover fare a proposito della concezione che don Bosco aveva del lavoro è la valutazione che egli aveva del lavoro manuale e del lavoro intellettuale per cui nelle sue case accoglieva, all'inizio assieme anche materialmente, studenti ed artigiani. Non doveva esserci essenziale differenza di valore e di dignità quindi, ma se mai complementarità: era infatti sua convinzione che il lavoro manuale e quello intellettuale fossero reciprocamente correlativi per la formazione di una personalità completa per cui occorreva dare una cultura se pur semplice agli artigiani ed abituare gli studenti anche al lavoro manuale. E questa sì ci sembra una vera anticipazione.

lia» (1988) 111-230. Si noti anche quanto afferma lo Zanella a p. 58: «L'uomo ha il diritto al lavoro perché senza lavoro non avrebbe la vita di ogni giorno. Per conseguenza ogni ostacolo che venga posto all'esercizio di questo diritto è grave ingiuria che più o meno direttamente vien fatta alla vita medesima». Ora ci sembra che le precedenti citazioni e questa superino la pura concezione di «paternalismo sociale» attribuita dal Marangon allo Zanella.

²⁴ MB VII 47.

²⁵ Cf G. DACQUINO, *Psicologia di don Bosco* 155. «Il lavoro è la prima carità» soleva ripetere il beato Giacomo Cusmano, il don Bosco siciliano, e pensiamo che uguale idea possa essere condivisa, anche se forse mai pronunciata, dallo stesso don Bosco, considerate le sue iniziative e i suoi scritti. Sul Cusmano e la sua azione sociale cf M.T. FALZONE, *Giacomo Cusmano. Poveri, Chiesa e società nella Sicilia dell'ottocento (1834-1871)*, Palermo 1986. Su analoghe iniziative palermitane cf M.T. FALZONE, *Carità e assistenza nella Chiesa palermitana dell'Ottocento*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» (1988) 70-110.

3. Tipi di lavoro

Per quanto riguarda il tipo di lavoro poi va osservato come all'inizio gli studenti prevalessero sugli artigiani. Nel 1855 su un centinaio di giovani ricoverati a Valdocco, gli studenti rappresentavano il 49,40% e gli artigiani il 37,34%, mentre nel 1891, tre anni dopo la morte di don Bosco, vi sono ospitati tra Valdocco, Porta Nuova e Val Salice 800 artigiani, 200 addetti alla libreria e legatoria e 400 studenti.²⁶ Erano le esigenze del tempo che lo avevano portato ad una maggiore attenzione verso il lavoro manuale e il ritorno ai rispettivi seminari dei chierici diocesani.

Penso però che si dovrebbe valutare la concezione che don Bosco aveva del lavoro e i suoi sviluppi nel tempo a partire dall'Oratorio. È un'osservazione secondo me fondamentale e che non sempre vedo rispettata. L'Oratorio è infatti il punto di partenza e resterà anche in seguito il punto di ritrovo, di coordinamento, di nuove attività. È lo stesso don Bosco che ce lo indica. In un foglietto stampato nel 1862, un *Invito ad una lotteria d'oggetti in Torino a favore degli Oratori*, così ebbe a osservare:

«In Torino da parecchi anni furono aperti tre Oratorii maschili nei tre principali lati della città,²⁷ ove si raccoglie quel maggior numero che si può di giovanetti pericolanti. Ivi sono trattenuti con onesta e piacevole ricreazione dopo aver soddisfatto al precetto festivo, sono allettati con premii, con un po' di ginnastica e con le scuole. Un ragguardevole numero di pii signori vengono sollecitati a prestar l'opera loro col fare catechismo, con invigilare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine e collocando presso ad onesto padrone coloro che fossero disoccupati.

«Nell'Oratorio di S. Luigi e di S. Francesco di Sales vi sono le scuole quotidiane per quei giovani che o per umiltà delle lacere vesti o per indisciplinazione non sarebbero accolti nelle scuole pubbliche. Oltre l'istruzione religiosa sono ammaestrati intorno alla lettura, scrittura, principii d'aritmetica, di sistema metrico, di grammatica italiana e simili.

«Ma tra questi giovani se ne incontrano parecchi i quali sono talmente poveri ed abbandonati che non potrebbero avviarsi ad alcun mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito. A questo bisogno provvede la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

«Ivi hanno eziandio luogo le scuole serali, ove, oltre i laboratori e le scienze elementari per gli artigiani, è parimente insegnato il canto fermo, la musica vocale ed instrumentale. Queste scuole sono tanto per gli esterni quanto per gli interni.

«Inoltre, siccome la divina Provvidenza fornì molti giovani di non ordina-

²⁶ I dati sono ricavati da P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, rispettivamente a p. 180 e 612.

²⁷ Si trattava di quelli di S. Luigi a Porta Nuova, di S. Francesco di Sales a Valdocco, del S. Angelo Custode in Vanchiglia.

rio ingegno, i quali per altro sono scarsi di mezzi materiali per progredire negli studii, così fu loro aperto un adito in questa casa, sia che possano pagar tutta, sia in parte, ed anche nessuna pensione, purché v'intervenga il merito dell'ingegno e della moralità. Costoro per lo più riescono maestri di scuola, altri si danno al commercio, e quelli che ne hanno la vocazione sono avviati allo stato ecclesiastico».²⁸

Oramai nel 1862, quando don Bosco stende questo invito, l'organizzazione è quasi completa (è stata avviata anche la tipografia) e siamo alle tappe finali; ma – come si può vedere – sono sempre i tre Oratori ad essere il centro.

4. Iniziative per il mondo del lavoro

È da lì che il santo ha cominciato la sua azione. Dal 1840 al 1850 infatti i tre Oratori ormai gestiti da don Bosco, quello di Vanchiglia, abbandonato nel 1849 da don Cocchi, quello di Valdocco, aperto in modo stabile nel 1846, come pure quello di Porta Nuova, restavano sostanzialmente degli Oratori tradizionali, con l'eccezione della decina di giovani ospitati nella casa Pinardi. I rimanenti sei-settecento frequentavano l'Oratorio la sera (e per essi c'era la scuola serale dove imparavano i primi elementi del leggere, dello scrivere, del far di conto, e un po' di disegno, di canto e di musica) e la domenica con la scuola festiva, le pratiche di pietà ed una onesta ricreazione.

4.1. Iniziative - Prima fase

In questo periodo la preoccupazione principale di don Bosco è quella di collocare al lavoro presso qualche onesto padrone i suoi ragazzi, di stipulare per essi un giusto contratto, di recarsi a visitarli nelle officine, nelle botteghe, nelle impalcature delle case in costruzione, suscitando magari più di una perplessità da parte di qualche esponente del clero di allora, che non considerava come attività apostolica questo mescolarsi nel mondo del lavoro da parte di don Bosco. Collocarli presso padroni onesti e cristiani, dove l'ambiente non portasse all'immoralità o magari al carcere (e la sua esperienza delle visite ai carcerati lo confermava in questa necessità) e stipulare dei contratti che impedissero lo sfruttamento allora così frequente, specie per gli apprendisti, furono in quel primo periodo il suo obiettivo principale.

Nell'archivio della Congregazione esistono due contratti di «apprendissaggio» rispettivamente del novembre 1851 e del febbraio 1852 firmati dal da-

²⁸ *Elenco degli oggetti graziosamente donati a beneficio degli oratori di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova e dell'Angelo Custode in Vanchiglia*, Torino 1862, p. 1-3, riportato da BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 29.

tore di lavoro, dal giovane apprendista, da suo padre e da don Bosco. In essi il datore di lavoro si obbliga a insegnare al giovane l'arte, a dargli le necessarie istruzioni e le migliori regole, a correggerlo amorevolmente e non con le percosse in caso di mancamento, a escludere ogni servizio estraneo alla professione, a lasciar liberi per intero tutti i giorni festivi dell'anno, a dare una paga settimanale conveniente con aumenti semestrali, a trattarlo da padre e non da padrone. Da parte sua il giovane apprendista si obbliga ad essere sempre attento, pronto e assiduo, docile, rispettoso e obbediente, a riparare i danni eventualmente arrecati. La durata del contratto è fissata poi in due o tre anni.²⁹ Don Bosco – osserva Dacquino – si batteva per quella che oggi si definisce *normativa* ma senza tessere di sindacato e senza una base alle spalle che potesse far sciopero. E se anche non fu l'inventore dei contratti di lavoro (pare che già ne stipulasse l'Opera della mendicizia istruita),³⁰ tuttavia si può anche affermare – con il Dacquino – che don Bosco fu il primo vero sindacalista italiano quale difensore dei lavoratori e del lavoro.³¹ Si tratta probabilmente di un'altra di quelle affermazioni esagerate sorte in quest'epoca di celebrazioni, ma certamente quella di don Bosco in un'epoca in cui il giovane apprendista era indifeso, alla mercé del padrone sotto la continua minaccia della disoccupazione, sfruttato secondo le leggi della libera concorrenza, arrivare alla stipulazione di contratti che garantissero i ragazzi era senz'altro una conquista.

E ancora nel luglio 1849 fondò una *Società di mutuo soccorso*, riunendovi i giovani operai che frequentavano gli Oratori. Ciascun socio pagava un soldo ogni domenica ricevendo, dopo sei mesi dall'iscrizione, un soccorso di 50 centesimi al giorno in caso di malattia o di disoccupazione. La cassa era alimentata anche da libere elargizioni di benefattori, usanza comune nelle Società di mutuo soccorso d'allora, ma le quote dei soci li abituavano al risparmio e li educavano alla solidarietà.³² Anche qui dobbiamo vedere in don Bosco un precursore sociale, uno che intuì le lunghe linee della storia al punto da anti-

²⁹ Il contratto stipulato l'8 febbraio 1852 tra il datore di lavoro Giuseppe Bertolino, il giovane apprendista Giuseppe Odasso, suo padre Vincenzo e don Bosco per un apprendistato di falegnameria è stato riprodotto anche in appendice al discorso di don Viganò (non quello stampato però, ma quello fotocopiato).

³⁰ Sull'*Opera della mendicizia istruita*, dove il Guala e il Cafasso facevano operare i giovani del Convitto ecclesiastico, iniziata attorno al 1770 di chiara ispirazione gesuitica anche attraverso le *Amicizie cattoliche*, e da cui pure don Bosco trasse ispirazione per le sue attività iniziali (assistenza ai derelitti, scuola di catechismo, scuole diurne e serali, ricoveri ecc.) cf STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 61-66.

³¹ Cf DACQUINO, *Psicologia di don Bosco* 194. Con le riserve che sull'impostazione generale e alcuni punti particolari vanno fatti di quest'opera, che pure ci è sembrato di dover utilizzare.

³² Cf *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della congregazione di San Luigi eretta nell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino 1850. «Il primo Giugno cominciò la Società di mutuo soccorso di cui veggansi gli statuti nel libro stampato» è detto sotto l'anno 1850 nel *Principio dell'attuale oratorio di Valdocco e suo ingrandimento fino al presente* (BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 57: in realtà – come avverte lo stesso Braido – essa era cominciata qualche mese prima).

pare la mutua, l'indennità di infortunio, e addirittura la cassa integrazione,³³ o non piuttosto un uomo attento alle iniziative che stavano sorgendo³⁴ e pronto ad applicarle a vantaggio dei suoi ragazzi? Questo nella prima fase del suo inserimento, ancora esteriore in un certo senso, nel mondo del lavoro, ma poi dopo il 1850 inizia una seconda fase. Da una assistenza generica e dal collocamento si passa alla costituzione dei laboratori.

4.2. *Iniziative - Seconda fase*

Ecco come la racconta nella sua semplicità Pietro Enria, che sarebbe poi divenuto uno dei primi coadiutori salesiani: «d. Bosco vedendo il pericolo che erano continuamente i suoi giovani nei laboratori di Torino poco per volta concepì l'idea d'impiantare dei laboratori in casa propria, e incominciò con il laboratorio dei sarti e calzolai e poi falegnami e in seguito tutti i laboratori che tuttora esistono e questo lo fece unicamente per togliere dal pericolo i suoi cari giovani che lui amava più di se stesso».³⁵

Così nel 1853 erano sorti i laboratori interni di calzoleria e sartoria, nel 1854 quello di legatoria, nel 1855 quello di falegnameria, nel 1861 la tipografia, nel 1862 quello per fabbri-ferrai. Come risulta dalla testimonianza citata, i primi laboratori avevano l'intento prevalente di sottrarre i giovani a botteghe dove si udivano discorsi immorali, anticlericali e bestemmie. La loro struttura era ancora quella pre-industriale: capi d'arte, operai e apprendisti assieme. Essi vengono concepiti non come vere e proprie *scuole di artigianato* dove l'investimento è motivato da ragioni sociali, ma *aziende artigianali* capaci di sfornare prodotti finiti e redditizi destinati anzitutto ai bisogni degli ospiti, ma pure alla vendita.

Una grossa diversità però c'era ed era quella che, mentre nelle comuni aziende artigiane i guadagni erano ordinati al vantaggio del padrone, in quelli degli oratori essi venivano ordinati a vantaggio degli stessi artigiani, quando anch'essi non avevano bisogno di essere aiutati dalle rette degli studenti.³⁶

Il suo progetto non riveste dunque ancora le dimensioni e i requisiti di una vera e propria scuola professionale e continua ad ispirarsi all'idea di un ap-

³³ Queste affermazioni sono del DACQUINO, *Psicologia di don Bosco* 192.

³⁴ Sulla nascita e lo sviluppo delle Società di mutuo soccorso cf V. FRANCHINI, *Le prime lotte operaie nell'Italia unita*, in: *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel 1° centenario dall'Unità d'Italia*, Milano 1961; E.R. PAPA, *Origini delle società operaie*, Milano 1967; A. CHERUBINI, *Dottrine e metodi assistenziali dal 1789 al 1848: Italia - Francia - Inghilterra*, Milano 1958; A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma 1977, p. 36-70; *Stato e Chiesa di fronte al problema dell'assistenza*, Roma 1982.

³⁵ Il racconto è riferito in STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 505. Egli riporta tutte le 24 paginette del *Promemoria* dell'Enria.

³⁶ Cf F. RIZZINI, *Don Bosco e la formazione professionale. Dall'esperienza alla codificazione*, nel numero speciale di maggio 1988 del CNOS: *Don Bosco e la formazione professionale*, p. 15-56.

prendistato. Ma anche così si ha già uno sviluppo ed una trasformazione della realtà tradizionale dell'Oratorio. Quest'ultimo diventa una cosa nuova, si inserisce, sia pur a suo modo, nel mondo del lavoro e della produzione, ovviando al pericolo della spersonalizzazione e dello sfruttamento. Gli Oratori non sono così serbatoi di lavoro, botteghe artigiane o poi la nascente industria, ma un'unione di lavoratori in proprio, anche se ciò aumenterà le difficoltà per le ricorrenti crisi del mercato del lavoro con la conseguente difficoltà di collocare i prodotti e di farlo a prezzi competitivi.

Ma questa seconda fase di inserimento nel mondo del lavoro richiedeva a Don Bosco di concepire figure nuove. I capi mastri infatti non sempre erano sicuri, talvolta lasciavano il loro ufficio magari senza preavviso: era preferibile allora che i più istruiti tra gli apprendisti insegnassero agli altri anche se ciò tornava a danno del lavoro finito. Fu qui che in don Bosco maturò l'idea del coadiutore. Anche in questo caso inizialmente – come ha osservato lo Stella³⁷ – con questo nome venivano designati a partire dal 1854 (anno in cui 1 su 39 entrati è classificato tale) quei laici giovani o meno giovani che coadiuvavano in casa per i lavori domestici o per quelli dei laboratori. Erano dunque faccendieri, scopatori, camerieri o aiuto ai maestri d'arte e ai capi laboratori nei casi migliori. Successivamente però si sarebbero distinti i coadiutori salesiani, con voti o senza voti, che sarebbero diventati veri maestri d'arte, non solo permettendo una continuità di direzione ma pure garantendo un'assistenza maggiore e preparando la strada alla costituzione di vere e proprie scuole professionali.³⁸ Del resto anche così come i laboratori erano stati inizialmente, e sotto un certo aspetto forzatamente concepiti, erano un grosso aiuto. Salvavano infatti i ragazzi dai pericoli morali dell'apprendistato presso i padroni non curanti della moralità, li aiutavano moralmente e materialmente, creavano amicizie e collaborazioni, avviavano alcuni di essi alla vita religiosa come coadiutori.³⁹

4.3. Verso la scuola professionale

Fu solo in seguito (e Veneruso colloca attorno al 1876 questa ulteriore svolta intravedendola per la prima volta nell'istituto di Sampierdarena,⁴⁰ ma

³⁷ Cf STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 180 e il saggio di F. RIZZINI, *Il salesiano coadiutore e la formazione professionale*, nel n. cit. di CNOS, p. 87-97.

³⁸ Cf P. STELLA, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)*, in «Salesianum» (1975) 411-445.

³⁹ Sullo sviluppo dei primi laboratori cf STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 123-199. Sulle analogie con i patronati veneziani che però si fermarono a questo primo stadio cf S. TRAMONTIN, *Gli Oratori di don Bosco e i Patronati veneziani*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 117-132.

⁴⁰ Cf VENERUSO, *Il metodo educativo* 138-140.

qui gioca forse un certo campanilismo perché trasformazioni analoghe si verificarono in quegli anni anche a Valdocco) che i laboratori artigianali si orientarono in qualche modo verso la figura della scuola professionale. La formula del laboratorio che aveva resistito per tanti anni non si rivelava più pienamente rispondente alle esigenze dei tempi che richiedevano una maggiore specializzazione ed una formazione più completa. Il mercato aveva finora richiesto sempre lo stesso tipo di vestito, di scarpe, di stampati: prodotti sempre uguali a se stessi che non richiedevano all'artigiano né molto impegno, né lungo periodo, né aggiornamento. Ora la nuova ragione del prodotto artigianale non stava nell'immobilità, ma nel cambiamento. Al cambiamento del modo di produzione doveva corrispondere un cambiamento nel modo di apprendimento del mestiere. Occorreva un impegno metodico di anni in cui lo studio si associasse al lavoro e la progettazione e la capacità di aggiornamento procedessero di pari passo con l'acquisizione e il perfezionamento dell'abilità manuale. Occorreva quindi passare dalla formula del laboratorio a quella dell'istituto professionale. Don Bosco capì tutto questo e le deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale⁴¹ e l'*Indirizzo da darsi alla parte operata nelle case salesiane*⁴² costituirono la norma fondamentale delle future scuole professionali, che i suoi successori avrebbero organizzate e moltiplicate. Anche in questo caso quindi occorre rettificare il giudizio del Quinzio che «le scuole professionali, gli artigianelli, appartengono alla patetica preistoria paleo-capitalista».⁴³ Se ciò è vero infatti per il primo periodo di avvio e di funzionamento delle prime scuole artigianali, non lo è più dopo il 1880 quando si formarono delle vere e proprie scuole professionali, destinate a fornire tra l'altro centinaia di operai alla Lane Rossi di Schio e alla Fiat di Torino.

È lo stesso Alessandro Rossi a promuovere l'arrivo dei salesiani a Schio (1901); quell'Alessandro Rossi che più volte a Torino aveva avuto modo di incontrarsi con don Bosco, che aveva pure avuto modo di scambiare idee con il senatore Giovanni Agnelli.⁴⁴ Quest'ultimo nel 1929 in occasione delle manifestazioni torinesi per la beatificazione di don Bosco dirà, ricevendo autorità religiose e civili alla Fiat: «I discepoli, i seguaci del Beato don Bosco, di questo

⁴¹ Cf *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*, S. Benigno Canavese 1887, p. 18-22.

⁴² L'*Indirizzo da darsi* è ricordato in VENERUSO, *Il metodo educativo* 141. Cf inoltre MB XVIII 700-702. È pure significativo – come ha osservato Pazzaglia – che molto probabilmente solo in una lettera dell'inizio del 1880 don Bosco parli di «scuola professionale» (cf PAZZAGLIA, *Apprendistato* 43). D'altronde ancora il 7 ottobre 1879 il ministro dell'agricoltura, industria e commercio Benedetto Cairoli sollecitava le autorità periferiche a favorire la costituzione di scuole d'arte e mestieri, puntando sulle scuole domenicali e serali che offrivano il vantaggio di orari comodi anziché sulle scuole diurne, che servivano a preparare operai scelti e capi operai.

⁴³ QUINZIO, *Domande sulla santità* 88.

⁴⁴ «Dare questo benvenuto mi è tanto caro – dirà il senatore Agnelli – in quanto ricordo di aver conosciuto personalmente don Bosco e la sua immagine ilminante parla sempre al mio spirito».

grande piemontese che particolarmente Torino oggi venera e festeggia, sentiranno qui pulsare un ritmo di vita che non sarebbe stato discaro al Beato, il quale fu un sublime eroe della carità cristiana e insieme un ardentissimo apostolo del lavoro umano, un suscitatore eccezionale di energie, uno scopritore di forze segrete, un fondatore instancabile di opifici e di officine». ⁴⁵ E ci sarebbe pure da osservare come la moltiplicazione dei laboratori e l'istituzione delle scuole professionali andò di pari passo con lo sviluppo dei cooperatori salesiani, essendo aumentato il bisogno di aiuti economici, morali e personali. ⁴⁶

Don Bosco non fu però soltanto un raccoglitore di ragazzi sbandati per avviarli al lavoro, un fondatore prima di laboratori artigianali e poi di scuole professionali. Entrò più direttamente nel campo del lavoro in qualità di imprenditore con la costituzione e soprattutto lo sviluppo dato alla tipografia.

4.4. Iniziative editoriali

Il santo piemontese aveva compreso, come i più sagaci dei suoi contemporanei nel clima della Restaurazione, l'importanza della stampa. Si ricorda del resto come uno degli scopi principali delle *Amicizie cattoliche* sorte nel 1811 ad opera di don Pio Brunone Lanteri, assumendo l'eredità delle *Amicizie cristiane* di padre Diessbach, sia stata la diffusione gratuita di buoni libri. ⁴⁷

Il primo libro di don Bosco pubblicato dai tipografi Speirani e Ferrero nel 1844 fu i *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo*, di cui furono stampati ben 3.000 esemplari (cifra cospicua per allora), venduto al modico prezzo di 30 centesimi per facilitarne la diffusione. Fu il primo di una lunga serie di ristampe, di libri devozionali (*Il giovane provveduto* che resterà un classico tra i libri di devozione e che ebbe parecchie ristampe con una prima tiratura [1847] di 10.000 copie), di libri scolastici (tra questi la *Storia ecclesiastica* e la *Storia sacra*, forse una delle sue opere più conosciute, cui si aggiunse la *Storia d'Italia*) di periodici quali «L'Amico della gioventù» iniziato nel 1848, stampato da Marietti, ma durato pochi mesi, le «Letture cattoliche», iniziate nel 1853 con periodicità mensile di argomenti «religiosi» o «ameni», i cui primi fascicoli dovettero essere ristampati data l'accoglienza favorevole avuta.

Per tutte queste molteplici iniziative editoriali don Bosco si servì di vari tipografi torinesi tra cui Paravia, Marietti, De Agostini, ma già tra il 1853 e il 1855 assieme al Rosmini aveva concepito l'idea di fondare una propria tipo-

⁴⁵ Il discorso è riferito dal BAIRATI, *Cultura salesiana* 347.

⁴⁶ Sui cooperatori salesiani cf *Cooperatori salesiani, ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*, Sampierdarena 1877; *Don Bosco e le sue opere. La casa di Sampierdarena*, Sampierdarena 1923, p. 21-22.

⁴⁷ Cf C. BONA, *Le Amicizie. Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962.

grafia anche per agire con maggior libertà ed ottenere maggiori guadagni. Il 26 ottobre 1861 si rivolse al governatore della provincia di Torino, conte Giuseppe Pasolini, per poter aprire nella casa dell'Oratorio una tipografia che fu effettivamente aperta nel 1862. Le «Letture cattoliche» ormai affermatesi potevano garantire lavoro. Sotto il profilo legale, risolto il contratto con la Paravia,⁴⁸ don Bosco divenne così il proprietario di una tipografia, sotto quello sociale un imprenditore che investiva i propri capitali a scopi filantropici.

La tipografia divenne ben presto il centro propulsore dei laboratori di Valdocco e il più conosciuto. Don Bosco vi investì capitali cospicui per migliorare i macchinari, istituire una legatoria, comperare una cartiera, aprire una libreria (in queste attività nel 1891 erano occupati ben 200 operai, la gran parte giovani dell'Oratorio, e ciò può darci l'idea dello sviluppo assunto dall'iniziativa), stare all'avanguardia del progresso, come egli stesso ebbe a dire, suscitando invidie e gelosie negli altri tipografi cittadini e superando crisi difficoltose, dimostrando in tutto ciò un temperamento manageriale.⁴⁹

Ma c'è da ribadire a questo proposito un'osservazione di don Pietro Stella. «Tra l'antico modo di stabilire rapporti di lavoro tra capo d'arte padrone di bottega con gli apprendisti e il nuovo modello della scuola tecnica prevista dalla legge organica sull'istruzione don Bosco preferì percorrere la sua terza via: quella cioè dei grandi laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare e scolastico, era anche un utile tirocinio per i giovani apprendisti».⁵⁰ Anche se poi – come abbiamo visto – non scarterà quella delle vere e proprie scuole professionali.

Anima di tutto restava però l'amore verso i suoi giovani e per questo amore cristiano divenne, in tutti i modi che abbiamo elencato, uno straordinario organizzatore tayloristico.⁵¹

Altri due aspetti, non marginali, ci sembra debbano essere trattati parlando

⁴⁸ Cf STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 366-368.

⁴⁹ Per il funzionamento della tipografia cf STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 351-369, e il saggio di F. RIZZINI, *Don Bosco tipografo ed editore*, nel n. speciale del CNOS, p. 57-85.

⁵⁰ STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 248.

⁵¹ L'espressione è del BAIKATI, *Cultura salesiana* 355. Importanti ci sembrano le valutazioni dello stesso autore quando scrive: «Il modello culturale salesiano è particolarmente interessante sotto il profilo dei rapporti tra religione e società, tra cultura ed economia. Nel caso dei salesiani tali rapporti non si configurano affatto come compromessi ideologici inevitabilmente effimeri, come ardate ma sterili mediazioni dottrinali, come spregiudicati ma labili patteggiamenti politici. L'intransigenza salesiana è totale. La socialità di don Bosco e dei salesiani non è il frutto di un inquinamento progressista o populista della dottrina cattolica [e non dimentichiamo – vorremmo aggiungere – che una dottrina sociale cristiana non era ancora nata o almeno ufficializzata]. La modernità non è un dato ideologico od un opportunistico rimaneggiamento devoto ai valori laici. Il modello culturale salesiano riesce ad essere *sociale* e *moderno* non sul terreno della dottrina, come giustamente sottolinea Burzio, ma in quanto coincide con un'organizzazione, un assetto tradizionale di tipo nuovo, caratterizzato da una forte autorità economica, da una notevole capacità espansiva, da una spiccata capacità di stimolare e maturare gli individui al lavoro e alla conquista di un ruolo sociale» (*ivi*, p. 354).

di don Bosco e del mondo del lavoro anche perché ci mostrano come il centro della vita salesiana restasse sempre l'Oratorio e cioè quello del rapporto lavoro - riposo o meglio ricreazione e l'altro lavoro - preghiera.

5. Lavoro - riposo

Ora a parte il riposo festivo non solo evidentemente rispettato nei suoi laboratori, in tipografia, e nelle scuole professionali, ma pure esigito nei contratti di collocamento al lavoro da lui stipulati per i suoi ragazzi,⁵² come documentano le numerose testimonianze in proposito, egli voleva che tutti avessero un sano divertimento. Don Felice Reviglio nel processo torinese per la beatificazione affermò: «In un cortile abbastanza vasto che circondava la piccola cappella si radunavano nei giorni festivi un circa cinquecento giovani. Egli aveva provvisto diversi giocattoli ed attrezzi di ginnastica per trattenerli allegramente come bocce, piastrelle, stampelle, il passo del gigante, le parallele, il cavalletto e nell'occasione delle solennità di S. Luigi e di San Francesco di Sales vi era la corsa al sacco, il rompimento di olle, il rompicollo (gioco così chiamato e consistente in un piano inclinato e molto unto di sapone), il quale però non presentava pericolo di sorta e dava un premio a chi ne avesse toccata la cima».⁵³ Nelle ore di ricreazione era lo stesso don Bosco a spingere i ragazzi a giocare perché aveva intuito che la dimensione ludica dell'essere umano è molto importante nell'equilibrio intropsichico e nella vita di relazione.⁵⁴ Usò del gioco per incontrare i ragazzi non soltanto perché aveva capito che «il cortile attira più della Chiesa» ma anche perché l'attività ludica sublima l'aggressività, poiché implica anche l'accettazione e il rispetto di norme, impegna a rapportarsi con gli altri, a uscire dal proprio egoismo. «Noi invece dei castighi abbiamo l'assistenza e il giuoco» rispose una volta don Bosco ad un giornalista che aveva notato il clima ordinato che regnava nell'Oratorio.⁵⁵ Escludeva i giochi sedentari «per la ragione che non rispondono mai al bisogno che ha il ragazzo di movimento e di sfogo. Per questo non volle mai che nei cortili di ricreazione dei suoi Istituti vi fossero panchine o sedili di sorta, per evitare di dar occasione a detti giochi».⁵⁶ Preferiva accompagnarli nelle lunghe passeggiate tra le colline del Monferrato e così parlò ai suoi ragazzi nel 1876: «Il moto è quello che più giova alla sanità. Io sono del parere che una causa non indifferente della diminuzione della sanità ai nostri giorni provenga

⁵² Il santo aveva dedicato alla trattazione del riposo festivo anche il numero di luglio del 1861 di LC.

⁵³ Cf *Taurinensis. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ioannis Bosco sacerdotis fundatoris Piae Societatis Salesianae. Positio super introductione causae*, Roma 1907, p. 147.

⁵⁴ Cf. DACQUINO, *Psicologia di don Bosco* 151.

⁵⁵ Cf MB XVI 168.

⁵⁶ P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*. II, Colle Don Bosco (Asti), LDC 1952, p. 49.

dal non farsi più tanto moto come una volta si faceva. La comodità dell'onnibus, della vettura, della ferrovia toglie moltissime occasioni di fare passeggiate anche brevi, mentre cinquant'anni fa si giudicava passeggiata l'andare da Torino a Lanzo a piedi. Mi pare che il moto della ferrovia e delle vetture non sia sufficiente all'uomo per star bene».⁵⁷

Le passeggiate servivano poi anche a sviluppare nei suoi ragazzi il senso dell'ammirazione della natura e del bello. Il senso estetico veniva poi sviluppato anche attraverso il canto, la musica (un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima, soleva dire),⁵⁸ il teatrino di marionette prima e poi la recita di commedie e farse (le bande e le commedie salesiane restarono e sono tuttora celebri). Volle pure introdotta la ginnastica per aiutare lo sviluppo corporeo dei suoi ragazzi e costituire una sana armonia con il lavoro e lo studio. Raccomandava poi, specialmente agli studenti, un sano impiego del tempo libero, ben conoscendo, e soleva ripeterlo spesso, che l'ozio è il padre di tutti i vizi: «Vi raccomando – diceva ad essi – che vi divertiate molto. Giuocate pure alle bocce, alla palla, al pallone. Ciascuno in famiglia avrà anche dei divertimenti speciali e si giuochi pure alle carte, alla dama, ai tarocchi, agli scacchi e con tutti gli altri mezzi che troverete per trastullarvi. Soprattutto vi raccomando di far delle belle passeggiate molto lunghe».⁵⁹

Questo voleva per gli studenti, mentre i lavoratori dovevano accontentarsi delle brevi ricreazioni, se vivevano nei laboratori salesiani, oppure del divertimento serale e domenicale nell'Oratorio. Potrebbe forse apparire strano che in tutti questi precorrimenti a nessuno sia ancora venuto in mente di farne un precursore dell'ecologia!⁶⁰

6. Lavoro - preghiera

Il trinomio programmatico della pedagogia boschiana comprendeva, oltre all'allegria e al lavoro, anche la pietà.⁶¹ Si trattava dunque di coniugare il lavoro, oltre che con il riposo e il divertimento, anche con la pietà.

Pietà che doveva fondarsi sull'istruzione religiosa. Già nel 1850 chiedendo

⁵⁷ MB XII 343.

⁵⁸ MB V 347. Quanto alla musica, insegnava pianoforte, fisarmonica, armonium, organo e tutti gli strumenti musicali in legno in metallo e a corda (*Riassunto della Pia Società di San Francesco di Sales nel 23 febbraio 1874*, in: OE XXV 381).

⁵⁹ MB XIII 431s.

⁶⁰ Veramente un cenno ne ha fatto C. SEMERARO, *Don Bosco, il santo dell'aria aperta*, in «Rivista del CAI del Piemonte» (settembre 1988). Da segnalare pure per un confronto la *rivalutazione delle festa* contro la sopravvalutazione dell'attività, dello sforzo e del dolore e dell'attiva funzione sociale fatta in un recente articolo di «Settimana» (18 dicembre 1988) da I. Pieper dell'università di Monaco, dove viene rivalutato l'ozio in senso aristotelico e si conclude: «Fare festa, cioè dare lode a Dio, perché il mondo è godibile».

⁶¹ Cf DACQUINO, *Psicologia di don Bosco* 158.

sussidi all'Opera Pia della Mendicità Istruita don Bosco presentava un brevissimo profilo storico in cui era detto: «Col mezzo di piacevole ricreazione allettata da alcuni divertimenti, con catechismi, istruzioni e canto parecchi [giovani apprendisti] divennero morigerati, amanti del lavoro e della religione»;⁶² e poco più tardi aggiungeva: «Un ragguardevole numero di pii signori sono solleciti a prestare l'opera loro al fare il catechismo».⁶³ E ancora nel 1862: «Un ragguardevole numero di pii signori vengono solleciti a prestare l'opera loro col fare catechismo, con invigilare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine e collocando presso ad onesto padrone coloro che fossero disoccupati».⁶⁴

E nel *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, recentemente pubblicato da don Braido, il santo fa iniziare la sua opera proprio con l'attività catechistica. «Quest'Oratorio – scrive – ovvero adunanza di giovani ne' giorni festivi cominciò nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Il sig. D. Cafasso già da parecchi anni in tempo estivo faceva ogni Domenica un catechismo a' garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia di detta chiesa. La gravezza delle occupazioni di questo Sacerdote gli fecero interrompere questo esercizio a lui tanto gradito. Io lo ripigliai sul finire del 1841 e incominciai col radunare nel medesimo luogo due giovani adulti, gravemente bisognosi di religiosa istruzione. A costoro se ne unirono altri e nel decorso del 1842 il numero montò a venti e talora venticinque. Questi principii mi fecero conoscere due importantissime verità: che in generale la gioventù non è cattiva da per sé; ma che per lo più diventa tale pel contatto dei tristi e che gli stessi tristi, gli uni separati dagli altri, sono suscettibili di grandi cangiamenti morali [saranno poi queste due verità a far decollare il metodo preventivo]. L'anno 1843 il catechismo continuò sul medesimo piede e il numero si portò fino a cinquanta, numero che appunto poteva contenere il luogo assegnatomi».⁶⁵

Questa esigenza di cultura religiosa lo spinse anche a far stampare nel 1847, oltre ai soliti piccoli catechismi,⁶⁶ anche la *Storia Sacra* (Speirani e Ferrero tipografi editori) visto che tra quelle che circolavano non ne trovò una di adatta per i suoi giovani, che, bisogna ricordarlo, erano quasi del tutto ignari di religione. «Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti – egli nota nelle sue *Memorie* –. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano a pericolo la moralità dei giovanetti. Tutti poi si curavano poco di far rilevare i punti che devono servire

⁶² La memoria fu letta il 20 febbraio agli amministratori della «Pia Opera della Mendicità istruita», citati in: E I 29s.

⁶³ *Catalogo degli oggetti* 1. L'opuscolo è del 1857.

⁶⁴ *Invito ad una lotteria* 1.

⁶⁵ Cf BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 38s.

⁶⁶ Il più usato, da lui acquistato e ristampato, era il *Breve catechismo pe' fanciulli alle preghiere della mattina e della sera ad uso delle scuole cristiane della città e diocesi di Torino*, più volte edito prima da Marietti.

di fondamento alla verità della fede. Lo stesso dicasi dei fatti che si riferiscono al culto esterno, al purgatorio, alla confessione, eucarestia e simili». ⁶⁷

C'è qui un salto qualitativo o almeno un tentativo di esso perché se la sua *Storia sacra* supererà molti dei difetti denunciati dalle altre, tuttavia non riuscì ad essere quel «fondamento alla verità della fede» che egli si era proposto, anche se segnava un passo in questa direzione. E la direzione indicata era quella giusta e contribuirà al salto di qualità.

Don Bosco radunava poi i suoi ragazzi per la preghiera. Tridui, novene, preparazione alle principali feste ne costituivano la trama. Basta anche qui scorrere l'elenco delle sue pubblicazioni: *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga* (1846), *Il divoto dell'Angelo custode* (1845), *La giornata del cristiano* (1852), *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri del buon cristiano* (1856), e i vari titoli delle «Lectures cattoliche». Ma il suo miglior prodotto – per così dire – in questo campo fu la stampa per i tipi di Paravia nel 1847 de *Il giovane provveduto*. Era un libro di devozione di 352 pagine e la prima tiratura fu di 10.000 copie. Conteneva le preghiere del mattino e della sera riportate dal catechismo di mons. Casati, ⁶⁸ il piccolo ufficio della Madonna, i vesperi della domenica, la *via crucis* e molti canti religiosi popolari e di successo.

Il centro della pietà cui don Bosco educava i suoi giovani era però costituito dalla partecipazione alla santa messa, celebrata nell'Oratorio, e l'acostamento ai sacramenti della confessione e della comunione. Enria ci racconta delle sante messe celebrate dal santo ed ascoltate dai suoi ragazzi nella chiesa fredda, ⁶⁹ delle numerose ore passate al confessionale e più ancora a confessare in una sala. Una delle più belle fotografie è infatti quella che ce lo mostra mentre sta confessando un ragazzo che gli parla quasi all'orecchio, mentre tutto attorno altri giovani aspettano il loro turno. Attribuiva al dialogo in confessionale una importanza decisiva: oltre che guida spirituale si sentiva amico e padre del penitente. La confessione – ha ben sottolineato Dacquino ⁷⁰ – nel-

⁶⁷ MO 184s. Lo Stella però (*Don Bosco nella storia economica* 333) le giudica giustamente eccessive e non riferibili a scritti di catechesi biblica come quelli dell'Aporti o del Rayneri.

⁶⁸ Il cosiddetto catechismo del Casati fu in realtà composto dal canonico Giuseppe Maria Giaccone nel 1765 per incarico del vescovo di Mondovì, mons. Michele Casati. Esso si richiama a tradizioni squisitamente oratoriane: una sua fonte è certamente il *Piccolo compendio della dottrina cristiana*, stampato a Torino nel 1710 con san Filippo in antiporta. L'autore tenne pure presente il Catechismo romano e quello del Bellarmino, come è chiaramente detto nella lettera pastorale del Casati che lo indicava ai suoi preti, ed anche quello del Bossuet, da cui è trascritta letteralmente la parte sulle feste liturgiche posta alla fine del catechismo stesso. Esso verrà adottato nel 1896 come testo unico dai vescovi del Piemonte e della Lombardia, ciò che sarà conferma della buona scelta fatta da don Bosco: cf S. TRAMONTIN, *Dal catechista di Tombolo al papa catechista*, in: S. TRAMONTIN (a cura), *Le radici venete di San Pio X. Saggi e ricerche*, Brescia 1987, p. 72-104; L. NORDERA, *Il catechismo di Pio X. Per una storia della catechesi in Italia (1896-1916)*, Roma, LAS 1988.

⁶⁹ Cf il promemoria di Pietro Enria riprodotto dallo STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 494-506. Egli ci parla anche delle confessioni e comunioni dei ragazzi dell'Oratorio.

⁷⁰ DACQUINO, *Psicologia di don Bosco* 259.

l'ambito del clima familiare dell'Oratorio diventava un momento di confidenza filiale e quindi aveva una funzione rassicurante anche sul versante affettivo, oltre che su quello spirituale.

Ed anche per quanto riguarda la comunione, sebbene una certa mentalità giansenistica ve lo trattenesse nello spingere tutti i suoi ragazzi alla comunione frequente, tuttavia per quanto riguarda i migliori li spronava a cibarsi spesso del pane eucaristico per un più intenso contatto con Gesù.⁷¹

La preghiera e i sacramenti dovevano quindi alimentare, con l'istruzione religiosa, la vita dei suoi ragazzi esterni ed interni, studenti e lavoratori. Per questi ultimi poi sarebbero state un aiuto a sopportare le fatiche fisiche del lavoro, di cui si poteva vedere il lato spirituale nell'adempimento della volontà di Dio, e a impreziosirlo quindi davanti a Lui.

Anche durante il lavoro voleva che i suoi giovani pregassero, oltre che offrirlo al Signore. «Cominciate sempre il lavoro con l'Ave Maria» diceva il n. 8 del *Primo piano*, citato, e il n. 9: «A mattina, mezzogiorno e sera recitate l'Angelus e alla sera aggiungetevi il *De Profundis*».⁷² Anche lo Zanella nel discorso ricordato aveva affermato: «Religione e lavoro si sono stese novellamente la mano [nella formazione di società di mutuo soccorso di ispirazione cristiana] e dal loro accordo non può uscire che il bene maggiore dell'uno e dell'altra. Non è forse la religione che ha infuso dignità al lavoro? Il lavoro d'altra parte non risponde ai fini augusti della religione?». E aveva invitato a promuovere feste religiose come nelle antiche corporazioni per «rallegrare l'anima rattappata fra gli ordigni dell'arte e scuoterla e consolarla coll'augusto spettacolo dei misteri della fede», paragonandole «a quei tabernacoli che s'incontrano sulla strada dell'alpi che stando un pio pensiero nel cuore del viandante gli pongono nello stesso tempo un sedile per riposarsi».⁷³ La festa doveva dunque servire per il riposo e la preghiera: come per lo Zanella, anche per don Bosco.

⁷¹ È interessante la descrizione di una domenica all'Oratorio come ci viene narrata nel secondo documento inedito riferito dal Braidò. «Le funzioni religiose ne' giorni festivi sono come segue: al mattino comodità per chi vuole confessarsi; messa cui segue un racconto di storia sacra od ecclesiastica o l'esposizione del Vangelo della giornata; quindi ricreazione. Dopo mezzodì catechismo in classe, vesperi, breve istruzione dal pulpito, benedizione col Venerabile, cui tiene dietro la solita ricreazione. Terminate le funzioni religiose ognuno è libero di rimanere per trastullarsi o di recarsi a casa. Sul fare della notte si mandano tutti a casa e si chiude l'Oratorio»: BRAIDÒ, *Don Bosco nella Chiesa* 68.

⁷² Cf il *Primo piano*, cit. in nota 11.

⁷³ Cf ZANELLA, *Religione e lavoro* 40. In questo discorso egli vede anche la provvidenza e il risparmio, pure indicati da don Bosco, come utili a mantenere sentimenti religiosi e invita ad unire alle pratiche religiose la lettura di qualche buon libro. Anche in questo i due si trovano d'accordo come nel vedere in tutto ciò un'«educazione a sentire questa dignità vostra».

7. Rilievi conclusivi

Questo l'atteggiamento di don Bosco di fronte al mondo del lavoro, con le sue idee e le sue iniziative. Preoccupazione fondamentale era e restava per lui la salvezza delle anime, ma se dovessimo cercare in lui una «cultura del lavoro» non potremmo farlo meglio di quanto indicato da don Viganò nel suo discorso milanese e cioè:

- primato dell'uomo sul lavoro;
- primato del lavoro soggettivo su quello oggettivo;
- primato del lavoro sul capitale;
- primato della coscienza sulla tecnica;
- primato della solidarietà sugli interessi individualistici e di gruppo.⁷⁴

Concetti tutti ribaditi nella *Laborem Exercens* di Giovanni Paolo II⁷⁵ e ripetuti nei suoi numerosi discorsi della recente visita settembrina a Torino e ai luoghi cari a don Bosco.⁷⁶ Il discorso sull'uomo, sul suo lavoro, sulla sua dignità è stato – come ha sottolineato qualche commentatore – il motivo dominante di quelle giornate.⁷⁷ Ed ha invitato, più che a vedere in don Bosco un precursore, a «sentire la sua presenza nel nostro oggi e nel nostro domani».⁷⁸

⁷⁴ Cf il cit. discorso di don Viganò (testo fotocopiato).

⁷⁵ Per la *Laborem Exercens* cf *Le encicliche sociali dalla Rerum Novarum alla Laborem Exercens*, Roma 1984, p. 471-564.

⁷⁶ Si vedano i nn. 206 207 208 209 210 de «L'Osservatore Romano» dove sono riportati i discorsi interi o in riassunto con qualche commento e BS (ottobre 1988) dove sono commentate le giornate torinesi del papa.

⁷⁷ Cf P. AMICI, *Seguire la via indicata da don Bosco per restituire a Torino la sua vera anima*, ne «L'Osservatore Romano» del 5-6 settembre 1988, p. 7.

⁷⁸ Dall'omelia tenuta a Torino in Piazza Maria Ausiliatrice.